



BARI

Un'area di quattro ettari nelle campagne di Valenzano «coltivati» con 250 chilometri di cavi. Questo è oggi «Tecnopolis novus ortus»: Informatica e microelettronica, intelligenza artificiale e robotica, applicazioni laser e telematica. Qui, trecento ricercatori, borseisti, tecnici e docenti partecipano al programma varato da un consorzio privato e da alcuni enti pubblici: l'obiettivo è quello di creare un «parco scientifico» nel Mezzogiorno. Tecnopolis si rivolge a industrie, istituti finanziari, scuole specializzate, università e amministrazioni. Ha richiamato l'attenzione anche di grandi gruppi, come Italtel e Fiat, Italtel e Olivetti, Sip e Telespazio. Idea base del progetto; per lo sviluppo nel mercato di tecnologia d'informazione conta più l'offerta della domanda.



Il promontorio di Bari con la città vecchia; sotto le case-torri della periferia San Paolo; in basso il laboratorio di quartiere a Japigia

E forse la faccia più suggestiva e accattivante di Bari, simbolo di vitalità del suo settore terziario avanzato. Giovanni Ingravallo, uno dei dirigenti di Tecnopolis, conferma: «Ormai diverse aziende si sono dotate di divisioni per la progettazione e il controllo della qualità, fanno analisi dei mercati e formano manager. Soprattutto nell'apparato industriale, in minor misura nel commercio e nell'artigianato. Verso la risorsa dei laboratori computerizzati e delle infrastrutture tecnologiche, del resto, spingono il sistema del credito e gli studi professionali, l'intermediazione bancaria e la consulenza finanziaria. Poteri e interessi determinanti, oggi, in questa capitale del Meridione.

Ma se, invece, la stessa Tecnopolis fosse ancora una sorta di «cattedrale nel deserto»? Risponde Ingravallo: «Il deserto si è cominciato a fertilizzare. Magari gli effetti restano per adesso modesti: il quadro della produzione, per esempio, è realmente poco diverso rispetto a vent'anni fa. Tuttavia, l'innovazione tecnologica del processo produttivo è abbastanza capillare. Tocca comparti essenziali del tessuto economico barese e ne spiega anche la tenuta nei tempi della crisi, che ha colpito pesantemente alcuni suoi pezzi pregiati».

E un'altra faccia di Bari, quest'ultima, che cozza con l'immagine banale di «isola felice» del Sud. La sede della Cgil, in via Crispi, ne illustra le cifre fondamentali dal manifesti lungo i muri. Si contano quasi cinquemila lavoratori in cassa integrazione, un migliaio di posti appesi a un filo, novantamila disoccupati nell'intera provincia. L'edilizia languisce a lungo il canale privilegiato degli investimenti e dei risparmi, «tra risente della corsa alla rendita finanziaria e speculativa. Il ramo tessile è scosso da un terremoto. Tante aziende letteralmente svaniscono. E una miriade di piccole imprese è il regno, nero o sommerso, del sottosalaro. Mario Loizzo, segretario generale della Camera del lavoro, denuncia: «La tutela contrattuale è spesso inesistente: nell'artigianato come nell'abbigliamento, nell'agricoltura come nel commercio. Si tratta di un fenomeno esteso, un gran problema in tutto il Mezzogiorno». Il turbine della crisi ha agito soprattutto nei settori: chimico, meccanico e siderurgico. Una volta gli «splendori» dell'area produttiva di Bari, ora le sue «rovine». Alcune fabbriche traslocano a Nord, le Partecipazioni statali ormai disinvestono o svendono. «Paghiamo l'incapacità dell'intervento pubblico, rappresentato dalla Gepi, e l'assenza di una politica per la riconversione», insiste Loizzo. «Ammodernamento tecnologico? Attenzione alle esagerazioni. Qui, in Pirelli smantella lo stabilimento di Trapano, il polo tessile di Putignano fa fallimento e quasi scompare, le ditte del gruppo Efim (dalle fusioni d'acciaio alla motoristica, al software) hanno un futuro quanto mai incerto».

Però, chi gira in pieno centro cittadino s'imbatte — zigzagando tra il traffico convulso e tracotante — nelle insegne delle società finanziarie private, cresciute ultimamente come i funghi. Sono i nuclei dove le piccole aziende si rimasero senza credito o le famiglie alle prese con incombenze domestiche trovano il denaro, ma a tassi d'interesse pressoché da usura.

Una città carica di contraddizioni. Qui, c'è il boom dei depositi bancari, ma anche un indice record del prezzo; c'è tanto benessere appariscente, ma anche una quota di servizi sociali, trasporto pubblico e verde da ultimi posti nelle graduatorie nazionali. C'è un tasso d'abusivismo edilizio contenuto a confronto di altre zone meridionali, ma anche un triste primato di alloggi vuoti e sfrattati. Insomma, i processi di ristrutturazione produttiva e la crescita del terziario avanzato si accompagnano a Bari al degrado del sistema civile.

Franco Botta insegna all'università economia del lavoro. L'innovazione tecnologica — osserva — lambisce appena consistenze forze produttive e gli amministratori locali, nell'illusione che l'informatica possa portare automaticamente un nuovo sviluppo si riducono all'immobilismo. Un quadro senza sbocchi? No, a suo giudizio sono in gioco due alternative: «O ci si prefigge di cancellare qui e là i guasti più evidenti del tessuto urbano, senza toccare però il serio i vecchi equilibri economici e sociali che hanno liberamente disegnato questi assetti; oppure si tenta di metter mano a un profondo intervento nel territorio e di rivitalizzare con un terziario qualificato le risorse produttive.

l'onda o l'ovale? Il contrasto, all'ossesso, è tutto lì: nella scelta tra due sagome disegnate sulle mappe del piano regolatore. Ma la storia sa ormai di grottesco: da quindici anni non si riesce a stabilire in quale area del capoluogo pugliese costruiva la sede della Regione, ancora in affitto. Riunioni in Municipio, convegni e polemiche sui giornali, manovre nell'ombra di potenti interessi privati: in ballo c'è una decisione destinata comunque a pesare sul futuro di Bari.

Il pentapartito comunale ha rovesciato — anche a prezzo di forti tensioni interne — la scelta della precedente giunta di sinistra (che era stata suffragata dal parere di una qualificata commissione di tecnici). Si vada dunque nel cosiddetto tondo, a ridosso del quartiere Formiglorano, lungo la tradizionale direttrice di sviluppo che ha prodotto l'attuale assetto urbano ai limiti del collasso; e si voltino le spalle al cosiddetto ovale, confinante con la periferia (Cep-San Paolo, San Girolamo, Santo Spirito, Palese) più abbandonata e degradata, che il Pci si ostina a non voler tagliare fuori definitivamente.

Dario Morelli, presidente dell'ordine provinciale degli architetti, socialista, si confessa perfino «annoiato» da una distesa in cui l'immobilismo amministrativo ha coperto l'assenza di una seria politica di riequilibrio del territorio. Ovale o tondo (l'Ordine caldeggia da tempo la prima soluzione) per la sede della Regione, ormai s'impone una profonda opera di recupero comunista. Morelli denuncia: «Bari è in preda alla congestione, frutto di una crescita frettosa e disordinata. Le grandi infrastrutture mancano del tutto o quasi, il degrado non tocca solo la periferia, il traffico spaventosamente caotico e la sporcizia sconvolgono la scacchiera centrale della zona murattiana, il borgo medioevale è lasciato a se stesso. Si fa così un'immagine vitale: il commercio, il terziario... Ma è un'immagine tanto vistosa quanto carica di ambiguità, che nasconde il basso livello dei servizi in generale e della pubblica amministrazione».

«Tecnopolis» l'ambizione meno industrie la realtà Splendori e rovine del non governo

I simboli dell'innovazione tecnologica convivono con l'indebolimento degli apparati produttivi I vecchi poteri dettano sempre legge, i servizi sono al collasso e mancano grandi infrastrutture Tanti primati negativi, ma le istituzioni rinunciano al progetto di un nuovo sviluppo Parlano politici, imprenditori e professionisti

Il boom di società finanziarie private e depositi bancari

abitanti:	365.630
Comune:	149.813
hinterland:	1.507.476
intera provincia:	
Disoccupati: 17.048 di cui:	
agricoltura:	88
industria:	3.665
servizi:	2.115
impiegati:	6.500
manodopera generica:	4.680
90.004 intera provincia:	

Ore di cassa integrazione: 10.146.448 (intera provincia).
Numero aziende industriali (provincia): 725 con 36.366 addetti di cui:

metalmecaniche:	198	con 15.507 dip. (42,6%)
alimentari:	145	con 4.452 dip. (12,3%)
abbigliamento:	113	con 4.261 dip. (11,7%)
calzature:	55	con 1.615 dip. (4,4%)
chimiche:	47	con 2.835 dip. (6,5%)

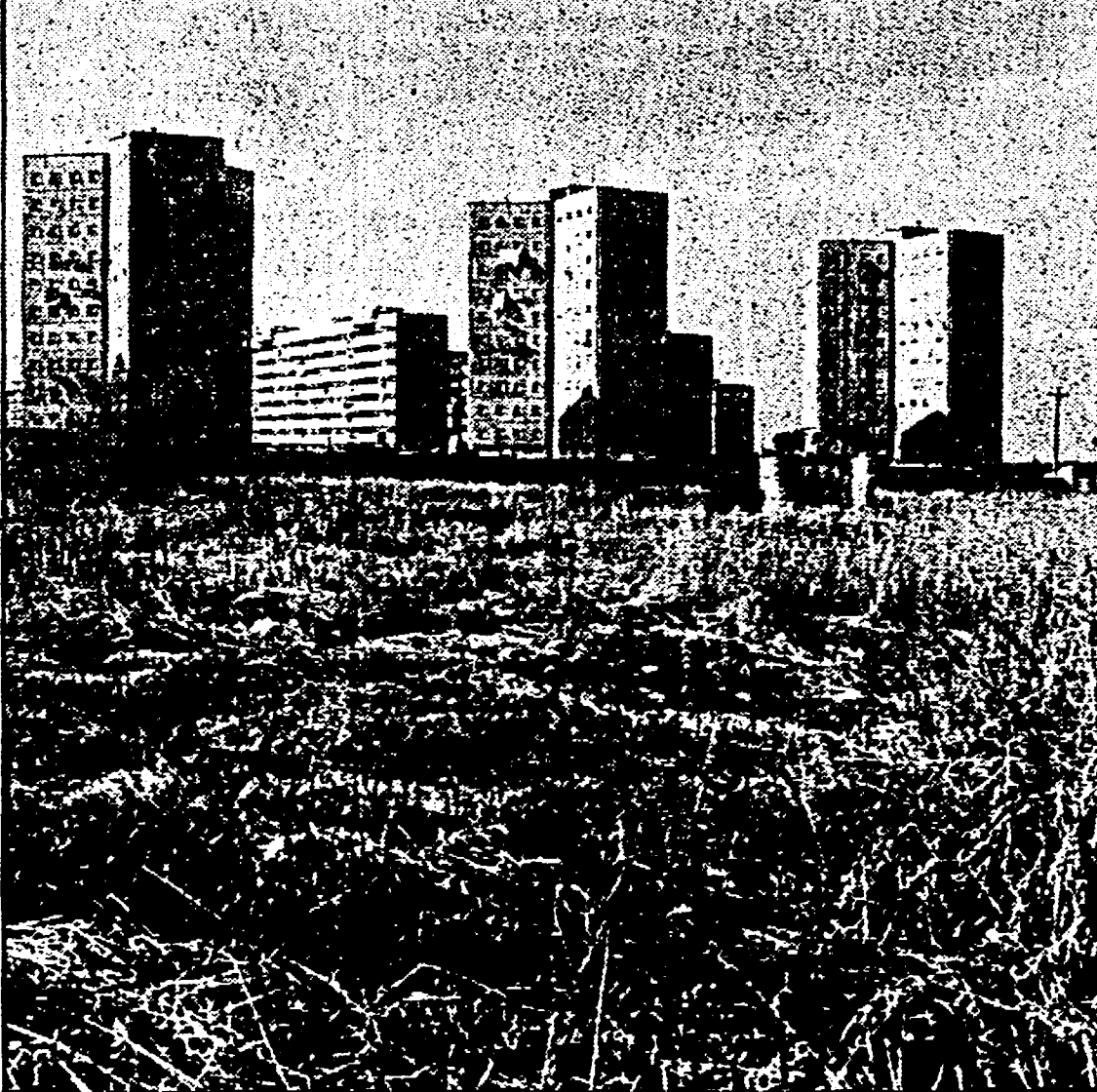
Aziende industriali: oltre il 70% da 10 a 50 addetti il 12% da 51 a 200 addetti 20 unità fino a 500 addetti 9 unità oltre 500 addetti

Imprese d'informatica ed elaborazione dati:

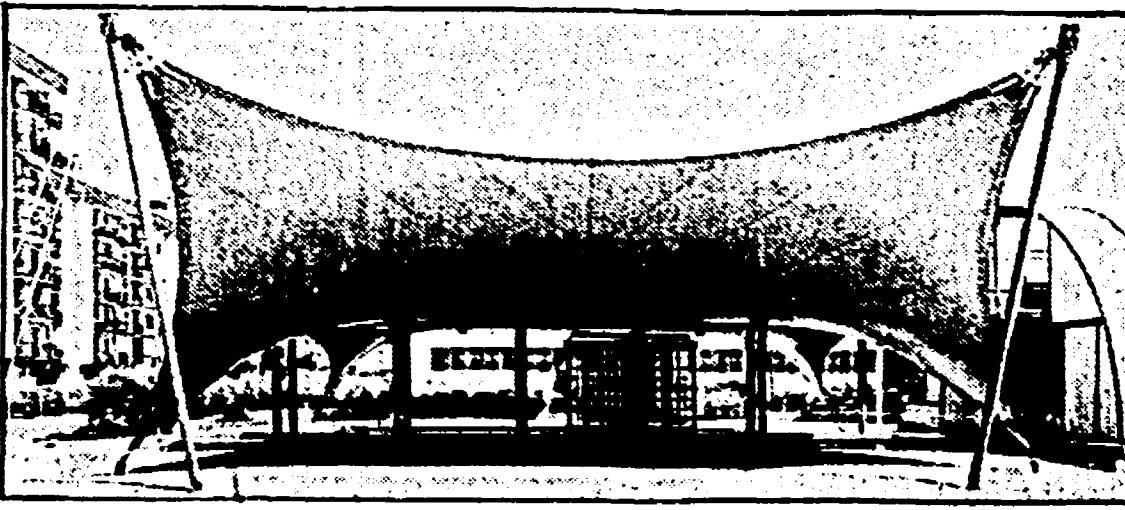
Comune:	156
hinterland:	12
intera provincia:	271

Aziende artigiane: 5.097 (intera provincia 32.811).
Addetti al commercio: 29.000 circa.
Addetti all'edilizia: 7.000 circa.
Addetti scuola e università: 13.000 circa.
Addetti istituti di credito e di servizio alle imprese: 10.000 circa.
Reddito pro-capite: 8,3 milioni annui (provincia 5,2).
Banche: 41.
Istituti di credito speciali, finanziarie, ecc.: 152 (intera provincia 236).
Depositi nelle banche (intera provincia): nell'83 pari a 6.926 miliardi nell'85 pari a 8.765 miliardi (di cui 7.267 di famiglie e istituzioni senza fini di lucro).

Ultime elezioni politiche (l'83): voti (%): Dc 28,2; Pci 20,4; Psi 18,4; Msi 12,3; Psdi 7,6; Pri 3,7; Pli 2,7; Pr 2,5; Dp 1,1.
Ultime elezioni comunali (l'85): voti (%): Dc 32,7; Psi 22,2; Pci 15,8; Msi 9,4; Psdi 9,0; Pri 5,8; Pli 2,5; Verdi 1,6; Dp 1,1.



L'altra faccia dell'opulenza un dilagante degrado urbano



Mireni, indipendente eletto nelle liste della Dc, che dice di stare al suo posto «con molto disagio». S'è convinto infatti che «l'impatto con la crisi» non ha scosso le istituzioni, tanto meno quelle locali «contate da una moderna cultura dell'organizzazione»: un Comune come Bari è «tuttora privo di automazione dei servizi». E «se l'associazione degli industriali ha informatizzato i dati sui programmi di lavori pubblici nella provincia, lo aspetto sempre i finanziamenti per informatizzare il quadro urbanistico territoriale».

«Fratelli Dioguardi Spa: è un nome che conta a Bari. Gianfranco Dioguardi è una figura atipica dell'imprenditoria: titolare di una ditta di costruzioni dal rilievo nazionale, professore universitario e autore di apprezzati studi sull'economia industriale e l'organizzazione aziendale, coltiva anche passioni di intellettuale raffinato. Scrive libri sul Barocco e sul Settecento napoletano, finanzia mostre, collabora con la Scuola di Milano e la Biennale di Venezia. A Bari, nella periferia sud, la sua società ha realizzato — insieme con il Comitato per l'edilizia residenziale del ministero dei Lavori pubblici — il «laboratorio di quartiere» a Japigia: un'esperienza pilota in Italia, nata da un'idea dell'architetto Renzo Piano, per la manutenzione computerizzata del patrimonio abitativo.

«Io non sarei molto ottimista sullo stato dell'economia barese. Che, ritengo, una fase di aurea mediocrità, anche se la disoccupazione comincia a diventare seria», dice l'ingegnere. Non credo ai miracoli del terziario avanzato, quando non sia «finalizzato ai settori produttivi». Difende però l'esperienza Tecnopolis: un'intuizione «subito coperta al Nord», che rappresenta per questa parte del paese «una sfida nuova, cui siamo costretti a far fronte pressoché da soli». Adesso che si riscoprono crisi e assistenzialismo del Mezzogiorno, Dioguardi non accetta certe «velate» di chi, «che ha fatto il Mezzogiorno decollare davvero? Tranne deprezzare il deprezzabile, con un'operazione di tipo imperialistico, e poi fuggire».

Da un imprenditore privato a un manager pubblico: il socialista Giampaolo Basso è il presidente della FinPuglia, la finanziaria della Regione. Anche lui è piuttosto scettico sui confini dell'innovazione tecnologica: «Una frontiera è raggiunta ma non superata». Ed è convinto che un forte sistema finanziario «non basti a garantire il prolungamento di un benessere diffuso». Tanto più se le imprese, incluse alcune tra le maggiori, soffrono la carenza di capitali e se sono ormai svaniti i tempi d'oro della spesa pubblica. «L'allargamento della presenza del capitale finanziario riduce sensibilmente l'autonomia e l'iniziativa degli operatori economici e commerciali», conferma Giampaolo Amendola, sociologo, di simpatie repubblicane, direttore di «Studi e Bari», la banca «Bari» fondata e realizzata da un'equipe di studiosi universitari. Ha dedicato varie ricerche all'evoluzione di una città eminentemente terziaria «cresciuta su se stessa drenando risorse dell'entroterra». Modugno, Adelfa, Cellamare, Triggiano, Rutigliano: formano una corona dei comuni dove il tasso demografico è esplosivo con percentuali record.

Ma Bari non esporta soltanto i suoi problemi. Così, oggi, la scacchiera del riassetto urbano è in bilico. Il centro storico pare un cuore ai limiti dell'infarto; in forme diverse, il collasso urbano e lo stato di abbandono toccano il borgo medioevale, i quartieri intermedi di Libertà e Carrasi, i mega-agglomerati di periferia dove capita che le pareti domestiche siano di cartone pressato. Frutti delle scelte contraddittorie del passato, certamente: di vecchi problemi ancora irrisolti, come la «strutturata» della ferrovia che taglia quasi in due Bari, e soprattutto l'assenza di un progetto dello sviluppo urbano. «Le amministrazioni locali, al Sud, sono spesso come pietre sul cammino della modernizzazione», dice l'architetto Arturo Cucciolà. Anche i più recenti strumenti d'intervento urbanistico «mettono in ballo tutte le aree disponibili, lasciando volutamente al mercato e alle spinte della rendita fondiaria la libertà di scegliere», e la politica di riuso del patrimonio è vista con sospetto da un'imprenditoria per lo più di estrazione pianificatoria.

Bari «soffre di una mancanza d'identità, sta come ripiegata sul contrasto stridente tra i guasti del disordine civile e le occasioni di arricchimento per i ceti privilegiati»: è l'osservazione amara che fa Nicola Occhionino, un ex segretario nazionale delle Acli eletto alla Regione nelle liste del Pci. Con lui, la descrizione del malessere sociale e della semiparalisi urbana approda a un giudizio severo sulla qualità dell'efficienza negli enti locali. «L'assenza di una politica d'affari passata la bufera giudiziaria che pose sott'accusa la degenerazione del centrosinistra, ha lasciato la scia di una «mortificazione» delle istituzioni. Un prezzo pagato dalla città, a vantaggio di oscuri intrecci tra ceti politici dominante e potentati economici interessati alla conservazione».

I casi degli Istituti polivalenti, del palazzo della Provincia, delle manutenzioni straripanti dell'Ente ex caccia, e della fastidiosa e inaffabile sequela di scandali che, oggi, fanno comunque mettere le mani avanti anche in ambienti non sospettabili di fare concessioni a sinistra. «Non sono così sicuro che quegli scandali abbiano ammaestrato la classe politica», afferma Giuseppe Giacobazzi, il direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno», una delle voci influenti nella vita della città, teme anzi che dentro l'intreccio tra blocco edilizio-affaristico e ceto amministrativo «si siano fatti più scaltri».

Sono i dirigenti della federazione comunista a tirare pubblicamente le somme delle ultraventenni ambizioni «riformiste» manifestate dalla Dc e specialmente dal Psi. In realtà, si è finito col concedere man mano il campo libero alle trasformazioni, abdicando a un ruolo di governo dei processi economici e urbanistici e alla rappresentanza degli interessi collettivi. La grave forma d'involutione di circuito politico democratico è, essenzialmente, il più preoccupante prodotto di quella scelta. Senza allarmismi, il Pci denuncia oggi «rischi di deriva» per il progresso e lo sviluppo di Bari.

Diagnosi troppo pessimiste? Per la verità, tra gli stessi gruppi che hanno spadroneggiato fin qui sembra farsi strada l'idea che il collasso urbano stia rosicchiando, inesorabilmente, perfino gli spazi dello scambio e l'efficienza del mercato. Bari chi divora Bari. Un coro di imprenditori, finanziari e grossisti stanno esportando il cuore degli affari commerciali fuori dal centro ormai esausto, sull'asse di sviluppo verso Taranto. Cercano il nuovo «Bari-centro».

«Le scelte più importanti si fanno fuori dalle istituzioni», commenta preoccupato il segretario della federazione comunista Giancarlo Aresta. Sulle ceneri dell'alleanza di sinistra, che aveva messo tra parentesi l'incapacità di spesa e l'instabilità cronica del mercato immobiliare, si è rinato a Bari senza la minima riflessione programmatica, nonostante i contrasti seri che avevano contrapposto per esempio forze come la Dc e il Psi locali. Qui, la spinta ad omologare le giunte comunali, l'esperienza Regionale è stata molto forte. E oggi, in una città così colpita negli anni scorsi dagli scandali, lo spettacolo di questa coalizione pressoché inerte «rischia di favorire — insiste Aresta — la ripresa di metodi del passato nell'intreccio tra politica e affari». I regimi commissariali seguiti in Dc, Psi e Psdi alle inchieste giudiziarie hanno reso asfittico il confronto tra i partiti. E certi discussi personaggi si sono potuti riaffacciare sulla scena. Vito Angiulli, capogruppo comunista in Comune, «non tiene le tensioni della giunta guidata dal socialista De Lucia alla visione di un'assemblea consiliare «ormai chiamata per lo più a ratificare decisioni prese altrove, nei comitati ristretti». Nello stesso Psi «emerge soprattutto la tentazione di sostituire la Dc nelle leve di potere». Ma se si rinuncia all'ambizione di un progetto, di un disegno, il Comune — denunciano ancora ai Pci — non sarà mai un punto di riferimento delle forze produttive, degli apparati di ricerca, dei centri di innovazione e di ricerca e di risanare e dare prospettive

alla società e all'economia di Bari. E il Pci incalza perché si mettano in cantiere infrastrutture e servizi alla produzione, si decentrino le attività commerciali all'ingrosso, si volti pagina nei trasporti e nella politica scolastica.

Torniche d'opposizione? Troppo soddisfatto non pare neppure l'avvocato Nicola Vernola, deputato, ex ministro, ex sindaco, oggi capogruppo Dc. Dice: «La giunta non è certo un modello d'efficienza, però dà prova di stabilità». Si vedrà. Intanto, Vernola riconosce che per vararla «è dovuto faticosamente trovare un assetto globale tra Comune, Provincia e Regione», e definisce «ancora aperta la partita tra noi e un Psi che la fa concorrenza come macchina di potere».

«Sì, ho sentito dire, ma io non sono andato al catasto a controllare». Vernola, convinto difensore della scelta del tondo, risponde così alla denuncia dei comunisti sulla presenza di appetiti speculativi e sul che premiano per quella soluzione. Vernola mette piuttosto l'accento sul «rinnovamento» democristiano di cui sarebbe una prova proprio «la delicatezza» dell'incarico assegnato nella giunta al senza-tessera Ferrara Mireni, personalità di sicura garanzia. L'intervento, però, confida apertamente il suo timore che nella Dc «tutto resti come prima, con il partito sempre in mano ai graduati». E svela la sensazione sconfortante di sentirsi personalmente nello Scudocrociato barese «uno che non conta assolutamente nulla, considerato quasi come un incidente di percorso».